

Cara Unità

Le stragi sul lavoro e le colpe del modello produttivo

Cara Unità, apro il mio giornale di lunedì e mi aspetto di trovare notizie leggere, legate alle polemiche del calcio o alle dichiarazioni di Celenzato, invece purtroppo la prima pagina ci regala un'altra tragica notizia di morte perché nel nostro tanto «civile, democratico e sviluppato» Paese «di lavoro si muore anche domenica». Se penso alle tante parole dette e scritte in queste settimane sulla necessità di indignarsi, di fare cultura del lavoro, di non rassegnarsi, il mio primo sentimento è la rabbia perché queste parole suonano «vuote di significato», buoni propositi che si perdono al vento nella cruda realtà in cui si lavora oggi in Italia. Ha ragione Giorgio Cremaschi quando afferma che questo episodio «non è frutto di incuria o di mancati investimenti ma semplicemente del modo con il quale si lavora oggi nell'industria italiana». Qui sta il punto, bisogna cambiare il nostro modello produttivo

sempre più impegnato a puntare sulla quantità nell'impossibile rincorsa ai ritmi esasperati della globalizzazione, senza capire che il futuro di un lavoro in sicurezza e con la dignità delle persone al centro del processo sta nella qualità, nella formazione, negli investimenti in prevenzione e sicurezza. Quanto detto da Cremaschi non è esclusivo delle fabbriche, le stesse cause e condizioni si ritrovano nel mio settore, quello edile, settore precario per eccellenza perché legato alla durata dei cantieri dove gli operai sono dei «nomadi» sempre in giro per la penisola con la «valigia di cartone» in cerca di un nuovo cantiere dove essere occupati (assunti è un termine troppo impegnativo), di una branda dove dormire durante i giorni lavorativi in attesa di tornare a casa nel proprio letto ogni 2-3 settimane gli italiani, mentre gli stranieri 1 volta all'anno sempre che vi siano i soldi per pagarsi il viaggio, altrimenti si aspetta.

Claudio Gandolfi
iscritto Fillea-Cgil di Bologna

Polonio e altri valenti Guzzanti e gli altri paghino di tasca propria

Cara Unità, temo che malgrado le dimensioni dello scandalo che coinvolge il senatore Guzzanti per la scelta e l'uso criminoso dei collaboratori della «sua» Commissione Mitrokhin, ne verremo a capo di nulla. Guzzanti non si dimetterà dal Senato né si ritirerà a vita privata nell'isola di Madagascar. Non rientra nella moralità politica di certi perso-

naggi. I quali però sono spesso sensibilissimi ai problemi di portafoglio. E in quel punto vanno colpiti. Le avventate consunze ordinate dal presidente della Mitrokhin sono state pagate coi nostri soldi di contribuenti italiani, coi soldi cioè di chi paga le tasse (sempre qui finiamo: pagare le tasse!). Ebbene, allora non va escluso che Guzzanti abbia arrecato «un danno erariale». Denunciamolo alla Corte dei Conti e facciamolo pagare in contanti, di tasca propria.

Ambrogio Vaghi, Varese

Quant'è bassa la qualità dell'architettura nel nostro Paese

Cara Unità, sono iscritto ai Ds, sono stato - giovanissimo - Assessore all'Urbanistica del Comune di Siena (ricordate la chiusura al traffico del centro storico, 1965?), e poi docente alla Università di Firenze e Ferrara (sempre a contratto). Sono un «libero professionista» consapevole che la ricerca della qualità è costosa e poco remunerativa. Persino con le attuali tariffe. Non c'è concorrenza? E gli Ingegneri di tutte le specializzazioni? E i Geometri e i Periti Edili? E i concorsi dagli esiti non trasparenti? La qualità dell'Architettura che si produce in Italia è bassa; e di conseguenza la qualità dell'ambiente costruito. Si pensa di favorire i cittadini facendo pagare un po' meno i progetti? Come scriverebbe il celebre marchese di Vauban - il grande costruttore di fortezze per Luigi XIV - saranno premiati i mediocri capaci di ogni compromesso; non i migliori anche se

giovani. Penso che l'abolizione dei minimi tariffari, specie se fuori da un contesto che abbia come primo obiettivo la qualità della progettazione, sarà per i progettisti seri un disastro. Ci sarà solo una lotta tra «poveri». Non consiste nel miglioramento dell'ambiente costruito il vero vantaggio dei cittadini? Potrei proseguire, ma temo che sia ormai inutile; ne accenno a Bersani in occasione della Conferenza Programmatica di Firenze, ma...

Augusto Mazzini

Caldarola Travaglio e Annozero

Cara Direttore, mi hanno segnalato in ritardo che in un recente commento di Marco Travaglio relativo alla mia partecipazione alla trasmissione di Michele Santoro «AnnoZero» mi sono state attribuite frasi, a proposito di Previti, che non ho pronunciato, come possono testimoniare Santoro e la registrazione della trasmissione.

Un cronista non in mala fede avrebbe dovuto dire ai lettori che il sottoscritto ha come parlamentare il dovere di attendere le decisioni della Giunta per le Elezioni ma che come parlamentare nel corso della stessa trasmissione ha dichiarato che qualunque sia il giudizio della Commissione voterà a favore della decadenza dell'on. Previti. Tutte le altre frasi non state da me dette ma da un altro ospite. Trovo tuttavia singolare che l'ospite fisso della trasmissione di Michele Santoro denigri il giorno successivo gli ospiti dello stesso Santoro che per altro non c'en-

tra niente in questa polemica e resta per me un grande giornalista e un grande amico.

Peppino Caldarola

Non vedo che cosa ci sia di singolare nel commentare quel che dicono pubblicamente, dinanzi a 3 milioni e 200 mila spettatori, gli ospiti di una trasmissione di cui sono ospite fisso. Quanto alle frasi che ho attribuito a Caldarola, a parte quella sul rifiuto di usare la parola «pregiudicato» (effettivamente pronunciata da Antonio Polito e non da Caldarola), sono state pronunciate da Caldarola. È stato lui a dire che ha sempre votato e sempre voterà contro l'arresto di un parlamentare in nome della presunzione di innocenza (che peraltro non c'entra niente, visto che l'autorizzazione a procedere riguarda le custodie cautelari che, per definizione, investono sempre gli indagati e imputati, dunque sempre i presunti innocenti; e che possono essere bloccate dal Parlamento solo in casi eccezionali, cioè in presenza di fumus persecutionis, e non in base ad altre valutazioni che spettano esclusivamente ai giudici). È stato lui a dire di essere sempre contrario, «a prescindere», all'arresto dei parlamentari perché c'è il rischio che vengano incastrati per le loro idee politiche (mai, in tanti anni, la magistratura ha chiesto di arrestare un parlamentare per le idee da lui espresse: di solito si trattava di tangenti o di collusioni con la mafia, che non sono proprio reati di opinione). Caldarola ha anche detto che Previti deve dimettersi, e infatti nel mio articolo ne ho dato puntualmente conto.

m.trav.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

E io mi farò sposare da Don Gallo...

Se mia moglie è d'accordo, Svisto che non le ho ancora detto nulla, dopo il nostro matrimonio civile a Las Vegas, sarei disposto a sposarmi anche in chiesa. A patto che a celebrare sia don Andrea Gallo. Ho preso questa decisione (ancora unilaterale) dopo averlo visto sero fa ospite di Chiambretti a «Markette» su La7. C'era lui, e c'era suor Paola, la religiosa fatta conoscere in televisione dal doroteo Fabio Fazio qualche anno fa, e c'era anche il principe Ruspoli che difendeva il primato «sacro» del papa. Per coloro che non lo dovessero conoscere, don Gallo è un prete che abita e opera a Genova con la sua comunità. Lo stesso prete che ritenne un dovere civile partecipare al corteo per ricordare la morte di Carlo Giuliani, andando in piazza Alimonda dove, dopo aver salutato tutti sollevando il pugno chiuso, pronunciò senza troppi giri di parole qualcosa che seppi illuminare il mio cuore laico, di più, anarchico, esattamente così disse don Gallo: «È vero che siamo in tanti, che Carlo è con noi. Guarda che casino di gente, siamo tanti, tanti! Vorrei abbracciarvi tutti». Ecco, per chi non lo sapesse ancora, chi è don Andrea Gallo. In verità, non era la prima volta che facevo caso a lui. Pensandoci bene, era già accaduto qualche anno prima. Quando don Andrea ebbe modo di partecipare a una trasmissione pomeridiana sulla diversità sessuale, che si svolgeva a casa del mio amico Vladimir Luxuria, e don Andrea se ne stava lì, seduto accanto a gay e trans, e si capiva lontano un miglio, già prima che prendesse la parola, che per i preti del suo genere il cristianesimo è innanzitutto incarnazione, ossia presenza nella storia, e di conseguenza, quel suo essere lì, significava una testimonianza di libertà e di condivisione, e perfino di lotta. Tornando all'altra sera, interpellato da Chiambretti sulla questione della satira nei confronti del papa, don Gallo ha parlato di «diritto di critica, sancito dalla Costituzione repubblicana», ha parlato insomma da cittadino. E non ha potuto fare a meno, di fronte alla difesa d'ufficio di papa Ratzinger pronunciata subito dopo di lui da suor Paola, di replicare che in

queste cose il «sacro» non c'entra molto, stupendosi del fatto che una suora usasse degli argomenti così «clericali». Il coraggio, meglio ancora, la naturalezza politica e umana di don Andrea Gallo non può che conquistare chiunque abbia interesse per il bene insostituibile della democrazia e delle libertà civili. Lo ascoltò un attimo, e subito ti viene la rabbia ma anche la voglia di porre alcune domande semplici a coloro che, per definizione, non dovrebbero interrogarsi più di tanto sulla parte con cui schierarsi, subito dopo scopri anche il desolante conformismo che appartiene al nostro paese, un conformismo banale che la televisione nutre ogni giorno con perseveranza servile, buttando via l'intelligenza, la libertà e il vero buon senso dei singoli, delle persone. Ciò vuol forse dire, come certamente sosterranno alcuni, che don Andrea Gallo è «comunista»? No, don Andrea Gallo è soltanto una persona che, cristianamente, nel senso del «cristianesimo delle origini», motore della storia, forza «eversiva» e doverosamente «rivoluzionaria», anzi «anti-sistema», crede nei diritti di cittadinanza, un bene che non sempre è cosa chiara e scontato nel contesto delle relazioni sociali, nel quotidiano. Per queste ragioni, se don Gallo (e anche mia moglie, va da sé) è disponibile andrei volentieri fino a Genova, insieme anche a nostra figlia Carla, che non è battezzata e laicamente non vogliamo che lo sia per nostra scelta, a farmi sposarmi nella sua chiesa. E questo perché quando lo ascolto penso che la «sua» e la «mia» casa siano le medesime. So che, ieri come oggi, quando c'è il sospetto che siano in corso delle prove tecniche di «autoritarismo» non servono i distinguo e le perplessità, ma tutti hanno il dovere morale immediato di sollevare i propri pugni chiusi. Lo si fece un tempo per Franco Serantini, lo si è fatto poi per Carlo Giuliani. Ora e sempre Resistenza! E ancora grazie di tutto, don Andrea, e mi faccia sapere se e quando è disposto a incontrarmi.

f.abbate@tiscali.it

MARIO CAPANNA

A vrebbero dovuto salvare la vita ai poveri e migliorarla ai ricchi, insomma fare tutti felici e contenti, e invece la favola degli Ogm si è rivelata una bufala e le colture transgeniche stanno creando ben più problemi che benefici. E mentre le biotecnologie in agricoltura seminavano utopie alimentari, quelle applicate alla medicina suscitavano sogni di cure miracolose, con notizie bomba che spesso si rivelavano colpi di salve di interessi privati, ora dell'industria, ora di singoli ricercatori. Di qualità della scienza, dei falsi miti dei transgeni, della necessità di coinvolgere la società nei processi decisionali, si è parlato in occasione del III Congresso Internazionale sulle biotecnologie, promosso dal Consiglio dei Diritti Genetici, appena conclusosi a Roma. Agronomi, epidemiologi, filosofi, economisti, genetisti hanno fatto il punto sui dogmi e i conflitti di interesse che ancora sopravvivono in ambito scientifico, con ricadute negative sulla società, l'economia, la politica e anche sulla stessa scienza, troppo spesso intenta a rispondere soltanto alle esigenze del profitto. Sono emerse numerose prove della incompletezza, manipolazione e simulazione dei dati che inquinano la ricerca biomedica, anche a livello delle più prestigiose riviste specializzate. Inoltre: il modello di agricoltura industriale fondato sull'uso intensivo dei combustibili fossili (la cosiddetta rivoluzione verde) si sta rivelando fallimentare e la «rivoluzione biotech» è un passo ulteriore nella direzione sbagliata: quella che vede l'agricoltu-

ra come un'attività puramente economica e chiude gli occhi sulle conseguenze, per l'ambiente, l'alimentazione, la società. Gli Ogm non sono un'alternativa efficace, né per i paesi ricchi né per quelli poveri. Sono semplicemente l'ultimo anello di una catena che sfrutta (e distrugge), anziché sviluppare, le risorse dell'ecosistema. È urgente invertire la rotta. Sia nelle società postindustriali che in quelle del terzo mondo, soltanto sistemi agroalimentari, basati sullo sviluppo autocentrato - utilizzo della varietà dei climi, dei suoli, della tracciabilità, della genuinità - potranno sfamare senza impoverire, e contribuire a quella globalizzazione multiculturale, multiproduttiva, democratica e condivisa che è necessaria. In questa direzione un fatto inedito e di grande portata è emerso in Italia. Un imponente schieramento di forze (dell'agricoltura, della moderna distribuzione, dell'artigianato, delle

MARAMOTTI



Quello che chiediamo al governo è l'apertura di un dibattito nazionale, una consultazione pubblica vera sugli Ogm, le biotecnologie e il modello di sviluppo, alla ricerca di un nuovo modello di innovazione

piccola e media impresa, dell'ambientalismo, dei consumatori, dei biologi, degli economisti agrari) ha sottoscritto, il mese scorso, il manifesto programmatico «L'agroalimentare cuore strategico dello sviluppo». Una delegazione - insieme a me Paolo Bedoni, Giuseppe Politi, Vincenzo Tassinari (rispettivamente presidenti di Coldiretti, Cia, Coop Italia) - ha incontrato Romano Prodi, che ha manifestato disponibilità sulla richie-

sta avanzatagli: l'apertura da parte del governo di un dibattito nazionale, che si svolga nella primavera prossima, una consultazione pubblica, vera, di merito - sugli Ogm, le biotecnologie, il modello di sviluppo - che sia occasione preziosa di coinvolgimento e di responsabile crescita conoscitiva dell'intera comunità nazionale. È questa la strada maestra attraverso cui il governo dei nuovi problemi, posti dalle biotecnologie in ogni

campo, può dispiegarsi, non al di sopra - né, tanto meno, contro - la società, ma, all'opposto, coinvolgendola nella sua interezza. È qui, esattamente qui, che si costruisce la strada della innovazione autentica, che si radica nel presente e si volge al futuro. È fuori di dubbio che in questo modo l'Italia si renderebbe protagonista di una scelta d'avanguardia, esemplare e beneficamente contagiosa a livello europeo, quella di creare un nuovo modello di innovazione. Una scienza scollegata dalla comprensione dei cittadini, autoreferenziale e isolata nei propri saperi, può al massimo produrre «coperte». Perché esse diventino innovazioni reali è necessaria la condivisione, dunque la conoscenza e l'accettazione informata e consapevole delle comunità umane.

L'autore è presidente del «Consiglio dei Diritti Genetici»

Ministro Turco, vada da Welby

MAURIZIO MORI*

SEGUE DALLA PRIMA

Dalla sua fondazione nel 1989 la Consulta di Bioetica ha promosso la cultura del rispetto del consenso informato del paziente, per cui auspica che la richiesta di Welby sia accolta. Ma non è questo il momento di aggiungere un nuovo parere a quelli già esposti. La mia proposta

è un'altra: il caso Welby richiede uno speciale approfondimento. Per questo, signor Ministro, La invito a recarsi di persona al letto di Welby, in modo da poter conoscere meglio la reale situazione di questo paziente. Avendo informazioni dirette e di prima mano, sono sicuro che Lei riuscirà a dare un parere autorevole sulla questione. Ritengo che il Suo giudizio in materia sia di gran-

de importanza non solo nel caso specifico, per tutelare il diritto (costituzionalmente garantito) del cittadino Welby, ma anche perché quello di Welby non è affatto un caso isolato - come a volte alcune fonti vogliono far credere. Moralità e giustizia vorrebbero che il caso di Welby fosse considerato col massimo rispetto anche se fosse unico ed isolato, ma il problema è che la realtà è ben diver-

sa: Welby è riuscito a dar voce a molti cittadini affetti da malattie analoghe. Per questo la politica non può restare in silenzio di fronte a tali situazioni. Lei, signor Ministro, ha una speciale responsabilità al riguardo. Conosciamo la Sua particolare sensibilità per le situazioni critiche e di sofferenza - sensibilità che l'ha portata ad istituire nei giorni scorsi una apposita Com-

missione per studiare i problemi di fine-vita - ed è per questo che sono sicuro che accoglierà la proposta qui avanzata: il tempo stringe e non si possono frapporre indugi. Una Sua tempestiva visita a Piergiorgio Welby sarebbe un segno tangibile che la politica sa essere vicino ai cittadini - a prescindere dal parere che Lei verrà a dare.

*Presidente della Consulta di Bioetica